

Coltivare la città

Andrea Calori

Più di due secoli di centralità del processo di industrializzazione e dei modelli di sviluppo e di organizzazione sociale legati a esso hanno condotto a un ruolo marginale dell'agricoltura e del territorio agricolo, soprattutto quello intorno alle città. Questa "rimozione del rurale" dalla cultura moderna è talmente radicata anche nelle tecniche con cui si affrontano i problemi di pianificazione delle città che, fino a qualche anno fa, buona parte dei piani regolatori non specificava sostanzialmente nulla del destino di quelle classificate come "aree agricole". Gli ambiti rurali, soprattutto quelli della campagna più vicina alle aree urbanizzate, sono così stati percepiti e trattati dalle discipline della pianificazione urbana e territoriale come spazi "non ancora urbanizzati", contribuendo a destrutturare l'equilibrio tra territori aperti e insediamenti, tra città e campagna.

Eppure, fino a pochi decenni fa, le aree agricole ai margini delle città avevano uno stretto legame con il centro costruito, e molte parti interne delle stesse città erano coltivate. Per avere una prova di ciò basta guardare una qualsiasi mappa o rappresentazione pittorica disegnata fino alla prima metà del Novecento di città anche grandi come Milano o Roma per rendersi conto di come la commistione tra case e spazi aperti si sia sempre giocata comprendendo anche aree di produzione agricola destinate all'alimentazione delle persone, ma pure ad altre funzioni sociali importanti come il passeggio o il mantenimento del clima nelle stagioni calde.

L'affresco di Ambrogio Lorenzetti *L'allegoria ed effetti del buono e del cattivo governo* della metà del XIV secolo rappresenta uno dei primi grandi esempi di questa integrazione: mostra un paesaggio composto da una città murata, con i suoi palazzi e monumenti, e da un territorio circostante armonioso e coltivato, da cui provengono le merci per la città. Il contado, dunque, non solo è in rapporto di scambio produttivo con la città ma è simbolicamente compartecipe della sua magnificenza e del suo buon governo. Ma, terminata l'epoca delle città murate, l'iconografia dei rapporti tra città e campagna si è sempre più arricchita descrivendo il *continuum* del paesaggio agrario che entra nelle



Fino a pochi decenni fa, le aree agricole ai margini delle città avevano uno stretto legame con il centro costruito, e molte parti interne delle stesse città erano coltivate. Per avere una prova di ciò basta guardare una qualsiasi mappa o rappresentazione pittorica disegnata fino alla prima metà del Novecento di città anche grandi come Milano o Roma per rendersi conto di come la commistione tra case e spazi aperti si sia sempre giocata comprendendo anche aree di produzione agricola



città definendone i margini, lambendo i giardini delle ville patrizie del centro, accompagnando il corso di fiumi intorno ai quali si articola la città e – in epoche più vicine a noi – integrando la presenza dei parchi urbani con aree coltivate a servizio della città.

La rimozione dell'agricoltura

Questa compresenza si è, ovviamente, declinata in modi molto differenziati secondo le epoche e i luoghi e, di certo, benché non si possa fare un discorso univoco in tutto il mondo, l'agricoltura urbana e quella condotta ai margini delle città e nei territori più vicini sono, comunque, un dato presente in tutte le epoche e in tutte le culture. Solo la modernità più recente si distingue per una rimozione dell'agricoltura come una componente delle città e del loro intorno.

Oggi l'immagine più diffusa che abbiamo dell'agricoltura nelle nostre città è limitata agli orti urbani che, in Italia, sono "marginali" i tutti i sensi: spesso sono abusivi, non voluti e collocati in luoghi come i bordi delle ferrovie, i retri dei cimiteri o alcune delle aree periferiche degradate dove "non è più città e non è ancora campagna".

In questo quadro di marginalizzazione diffusa si distinguono comunque esperienze di coltivazione urbana e periurbana di grande interesse che, negli ultimi anni, si sono diffuse in gran numero ampliando notevolmente la tradizione dell'orticoltura urbana moderna. Basti pensare che, in Gran Bretagna e Francia, ci sono associazioni di coltivatori urbani attive dalla fine del XIX secolo e che la National Society of Allotment & Leisure Gardeners, fondata nel 1930, unisce circa 2000 associazioni locali di ortisti.

Ambrogio Lorenzetti,
*L'allegoria ed effetti del
buono e cattivo governo*,
metà XIV sec. L'affresco
illustra un rapporto proficuo
e d'integrazione fra la
città murata e il contado,
compartecipe della
magnificenza e del buon
governo della città.

Vale la pena di pensare all'agricoltura urbana non solo come a un rimedio passeggero anticrisi, ma come un modo di pensare, da un lato, a una maniera più sostenibile di progettare e vivere le città e, dall'altro, a sistemi alimentari più articolati che considerino meglio le specificità dei luoghi e le esigenze differenziate espresse dagli stili di vita urbani



Guardando la storia e pensando al futuro delle nostre città, vale la pena di pensare all'agricoltura urbana non solo come a un rimedio passeggero anticrisi, ma come un modo di pensare, da un lato, a una maniera più sostenibile di progettare e vivere le città e, dall'altro, a sistemi alimentari più articolati che considerino meglio le specificità dei luoghi e le esigenze differenziate espresse dagli stili di vita urbani. In Italia il fenomeno è in rapida diffusione anche se dimensionalmente limitato: solo per citare qualche esempio, gli orti biologici che si trovano a Ferrara all'interno della città murata, dietro la Certosa, proseguono una tradizione millenaria di coltivazione di queste aree e, recentemente, sono stati aperti alla fruizione connettendoli al sistema delle piste ciclabili e delle aree verdi della città. La Cascina Santa Brera, alle porte di Milano, porta avanti da anni all'interno di terreni di proprietà privata un'esperienza di orti collettivi che coinvolgono numerose famiglie milanesi e dell'hinterland che condividono criteri per la coltivazione e permettono di mantenere un presidio territoriale qualitativamente importante e culturalmente molto attivo in un territorio chiuso da grandi infrastrutture e da aree densamente urbanizzate. Decine di comuni in tutta Italia, poi, nell'ambito di programmi di accompagnamento sociale hanno promosso bandi per l'assegnazione di specifiche aree adibite a orti che sono destinati, tendenzialmente, ad anziani o giovani disoccupati, e in città come Treviso, a partire da un'esperienza di fattoria sociale per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate, si sta cercando di recuperare aree incolte o sottoutilizzate ai margini della città. Si tratta spesso di esperienze di grande interesse anche se, almeno per quanto riguarda il contesto italiano, ancora non in grado di incidere in modo decisivo sulla forma delle città o di accreditare il tema agricolo come degno di essere (ri)preso in considerazione come elemento economicamente significativo e rilevante per la qualità delle città e dei territori circostanti a esse.

I rapporti di rete

Nelle nostre città, ciò che rende possibile il salto dall'agricoltura urbana e periurbana "residuale" a sistemi agroalimentari in grado di autosostenersi e di affermarsi come componente multifunzionale del tessuto urbano è soprattutto l'esistenza di rapporti di rete governati da specifici modelli organizzativi e articolati in gruppi di consumatori organizzati, in reti di negozi gestiti da produttori e da consumatori e di altre modalità più sofisticate di organizzazione collettiva¹.

Il riferimento è, ad esempio, a una serie di Piani strategici alimentari cittadini promossi dal governo inglese, basati sulla valorizzazione delle risorse locali e su approcci partecipativi e integrati nei quali l'azione dello Stato ha lo scopo di stimolare la microimprenditorialità locale. Nella cittadina di Milton Keynes – a circa 80 Km a nordovest di Londra – come in decine di Parish Food Plans sono attivati piani di azione partecipati dagli abitanti, che partono dalla valorizzazione dell'alimentazione per arrivare alla programmazione di diverse politiche pubbliche locali che pongono al centro la relazione tra produzione agricola e produzione di paesaggio. Dalla promozione di orti didattici nelle scuole, fino al reinserimento sistematico su scala più ampia di varietà autoctone di frutta e verdura; attraverso questi piani viene progettato sia un diverso assetto del paesaggio rurale sia la sua stessa gestione nel tempo, mettendo a sistema le microesperienze esistenti e attivandone delle altre.

Un'esperienza che mostra in modo chiaro l'importanza di un'adeguata articolazione della presenza di queste diverse tipologie di attori è dato dal caso di Unser Land, in cui 180 agricoltori dell'area metropolitana di Monaco di Baviera producono, su oltre 4000 ettari di terreno, 40 prodotti locali sostenibili venduti in 200 panetterie, 8 macellerie, 530 punti vendita e 21 ristoranti; il tutto avviene su scala metropolitana e provinciale. Questa esperienza mostra come un progetto di filiera agroalimentare corta e locale possa crescere nel tempo proprio perché presta attenzione e lavora in modo esplicito sull'organizzazione e sui ruoli delle diverse componenti della società locale. Questa esperienza dura ormai da 15 anni e ha creato le condizioni sociali ed economiche per incidere in modo strutturale sulla quantità e sulla qualità delle produzioni urbane, rendendo possibile una trasformazione significativa di porzioni importanti del territorio e fermandone l'abbandono.

Unser Land ha generato altre esperienze analoghe in altre parti della Germania in città e territori di dimensioni differenti, mostrando – insieme a molti altri casi – che l'agricoltura urbana e periurbana non solo è un dato di fatto storicamente e culturalmente importante in tutto il mondo, ma può anche essere pensato in chiave innovativa nelle nostre città come modalità innovativa di trattare diverse questioni urbane.

Note

1. Una serie di queste esperienze di tutto il mondo sono descritte e commentate in Andrea Calori, *Coltivare la città*, Terre di mezzo-Altrecultura, Milano 2009.